

## IL RIPATICO NEL XII SECOLO. TRIBUTI E COMUNITÀ (PISA, 1080-1180 CA.)

Alberto Cotza\*

*The ripaticum in the 12<sup>th</sup> Century. Tributes and Community (Pisa, 1080-1180)*

How and why, in the twelfth century, did the city communities and rural lordships of the *Regnum Italiae* levy the *ripatico*, a public tax on ports? According to a traditional reading, it was the replacement of the kingdom by new local subjects after the crisis of the late eleventh century. Based on the analysis of the Pisan case and starting from historiographic reflection on the political integration between local elites and public powers, this essay sheds new light on the negotiating logic underlying the possibility of new subjects exercising public rights. This explanation reshapes the idea that there was an evolutionary line in the relationship between local communities and public powers and, in an organic vision, integrates persisting elements and moments of acceleration.

*Keywords:* *Ripaticum*, Twelfth century, Pisa, Tributes, Negotiation.

*Parole chiave:* Ripatico, XII secolo, Pisa, Tributi, Negoziazione.

1. *Introduzione.* Attorno al 1100 Matilde di Canossa, sentite le lamentele di alcuni, stabilì che i cassinesi non dovessero versare alla città di Pisa nessun tributo sul passaggio o sul mercato. Era accaduto, infatti, che i «procuratores mercati et ripe» di Pisa avessero chiesto a imprecisati «homines monasterii sancti Benedicti», giunti nella città sull'Arno per comprare alcuni panni «ad utilitatem fratrum», il pagamento di un teloneo. I cassinesi si rivolsero così alla marchesa per esserne esentati non solo nella città dove era stato loro richiesto il pagamento ma anche nella vicina Lucca dove erano pro-

\* Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa, via Pasquale Paoli 15, 56126 Pisa; alberto.cotza@cfs.unipi.it.

Questa ricerca è stata finanziata nell'ambito del Progetto di Eccellenza (2018-2022) *I tempi delle strutture. Resilienze, accelerazioni e percezioni del cambiamento (nello spazio euro-mediterraneo)* del Dipartimento di Civiltà e forme del sapere dell'Università degli studi di Pisa. Abbreviazioni usate: MGH = Monumenta Germaniae Historica; RIS N.E. = Rerum Italicarum Scriptores, nuova edizione.

tabilmente diretti (vi avevano una loro dipendenza) e dove forse sarebbero stati soggetti a una forma analoga di esazione<sup>1</sup>. Questo privilegio matildico rappresenta la prima sicura attestazione della riscossione del ripatico da parte dei Pisani. Il ripatico era un tributo, esatto sui porti fluviali o marini, che, pur con diverse denominazioni, è attestato con una certa continuità in tutto il *Regnum Italiae* nel XII secolo. Un osservatore colto dell'epoca, il grande giurista Uguccione da Pisa, autore delle celebri *Derivationes* scritte verso la fine del XII secolo, dimostra chiara consapevolezza di questa novità. Nel suo lessico, modellato sull'*Elementarium* di Papias scritto poco più di un secolo prima, alla voce «ripa», aggiunge anche la dicitura «tributo esatto sulle rive», una definizione che Papias non aveva contemplato<sup>2</sup>. Prima del XII secolo, il ripatico era riscosso da re e marchesi. Nel XII secolo si diffuse in maniera più pervasiva e città e signori cominciarono a esigerlo più frequentemente di prima. Fu questa pervasività a determinare un riflesso nella percezione dei contemporanei, che noi vediamo attraverso Uguccione.

Gli studiosi hanno guardato al ripatico soprattutto da una prospettiva di matrice storico-giuridica come un diritto transitato da re e marchesi a comuni e signori per erosione del patrimonio dei primi a vantaggio dei secondi<sup>3</sup>. Tuttavia, l'idea che nei secoli pieno-medievali esistesse uno Stato dotato di specifiche competenze inglobate da comunità locali, che agivano come avvoltoi sul cadavere del potere, è stata oggi rimodulata. Lo «Stato» (l'impero, il regno, le marche) e le aristocrazie che lo abitavano e che avrebbero animato comuni e signorie rurali non erano soggetti

<sup>1</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien* (MGH, DD Math), hrsg. v. E. Goez, W. Goez, Hannover, Hahn, 1998, n. 62, pp. 188-190. Il diploma ci è pervenuto senza data ma l'ipotesi di datazione formulata dagli editori è convincente e ben argomentata. Utili osservazioni su questo documento in M.G. Bertolini, *Enrico IV e Matilde di Canossa di fronte alla città di Lucca*, in *Sant'Anselmo Vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. Violante, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1992, pp. 331-389, in part. pp. 388-389 (anche in M.G. Bertolini, *Studi canossiani*, a cura di O. Capitani, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 85-132). Sull'insediamento dei monaci cassinesi in Tuscia, P. Tomei, *Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, in «Quaderni Storici», LI, 2016, 2, pp. 355-382.

<sup>2</sup> Uguccione da Pisa, *Derivationes*, a cura di E. Cecchini, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 1035.

<sup>3</sup> C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 2 voll., Köln-Graz, Böhlau, 1968.

contrapposti, ma si muovevano secondo la logica del dialogo<sup>4</sup>. La vecchia visione rifletteva le preoccupazioni del presente di una storiografia che ricercava soprattutto le origini del successo e delle sfortune della statualità moderna – una vera e propria «grande narrazione» che ha avuto esiti opposti nelle diverse tradizioni storiografiche nazionali che se ne sono servite: l'esaltazione dei comuni nella storiografia italiana, l'esaltazione dell'esperienza politica del Barbarossa come un ritorno all'ordine in quella tedesca<sup>5</sup>.

Oggi abbiamo quindi una diversa consapevolezza delle forme di funzionamento del potere nel pieno Medioevo. Obiettivo primario dei re d'Italia e orizzonte d'aspettativa delle aristocrazie italiche nel XII secolo era la garanzia della pace e della giustizia dopo la traumatica esperienza delle «guerre civili» di fine XI secolo. Il modo in cui si raggiungevano questi traguardi era sempre negoziato e, nel gioco della negoziazione, venivano immesse risorse materiali e simboliche che servivano ad assicurare un ordine politico: tra queste anche risorse fiscali, cedute da altri soggetti *a favore* dello «Stato» – meglio: della pace, della giustizia – e non a suo detrimento. A fronte di questo ripensamento sulle forme di esercizio del potere nel XII secolo, mancano ricerche di impronta qualitativa sul ripatico (in generale, sulla fiscalità indiretta nelle città del XII secolo) volte a scrutare le concrete

<sup>4</sup> A. Fiore, *Aristocrazia e stato: prospettive dall'alto e dal basso medioevo*, in «Storica», 2006, 12, pp. 159-184. Ancora entro una logica oppositiva tra aristocrazie e Stato volta a spiegare la nascita di forme moderne di statualità si muove T. Bisson, *The Crisis of the Twelfth Century: Power, Lordship, and the Origins of the European Government*, Princeton, Princeton University Press, 2009; un evidente ripensamento di questo modello in C. West, *Reframing the Feudal Revolution: Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c.800-c.1100*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013. Per una prospettiva generale sulla relazione specifica tra fiscalità e statualità molto utile S. Carocci, S. Collavini, *Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, in «Storica», 2012, 52, pp. 7-48.

<sup>5</sup> Per le diverse prospettive «mitopoietiche» usate dalla storiografia italiana per lo studio dei comuni nel XII secolo cfr. M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 187-206. Si veda anche il primo capitolo di C. Wickham, *Sonnambuli verso un mondo nuovo: l'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma, Viella, 2017 (ed. or. *Sleepwalking into a New World: The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2015). Per un rinnovato sguardo sul Barbarossa a partire da un ripensamento sulle prospettive distorte con cui si è guardato all'impero nel XII secolo cfr. K. Görich, *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2001.

dinamiche politiche e sociali che caratterizzarono l'esercizio della fiscalità nel passaggio da re (e marchesi) alle città<sup>6</sup>.

In questo saggio muoverò proprio in questa direzione attraverso lo studio di un caso specifico, quello di Pisa nel XII secolo, che rispetto ad altri casi dell'Italia centrosettentrionale di questo periodo è più documentato (anche se pochissimo studiato)<sup>7</sup>. Invece che guardare al ripatico come a un diritto eroso dalle collettività cittadine a detrimento del potere pubblico, cercherò di ricostruire in tre passaggi (*Accelerazioni e arresti, 1080-1110; Il funzionamento del sistema, 1110-1153; Dal 1153 alla crisi del ponte nuovo, 1182: una retrospettiva*) i tempi e le forme che caratterizzarono l'esazione del ripatico a Pisa nel contesto del mutamento politico della marca e del *Regnum Italiae* nel XII secolo. Nel saggio ci sono diverse novità puntuali, frutto dello scavo documentario che ho condotto e che sto conducendo per la mia ricerca. Vorrei però anche stimolare una riflessione più generale sulla logica del mutamento politico e sociale, perché il caso singolo che ho posto al centro della ricerca assuma valore di caso comparabile. Su questo spenderò qualche riflessione nelle conclusioni.

2. *Accelerazioni e arresti (1080-1110)*. In primo luogo, è utile un'analisi ravvicinata della dinamica attraverso la quale a Pisa si cominciò a esigere il ripatico. Potremo così sfumare l'idea che il ripatico fosse una prerogativa sottratta al potere pubblico e, di contro, vederlo come una risorsa immessa nel gioco politico per raggiungere nuovi equilibri. Come ho detto, il ripatico è attestato per la prima volta nel privilegio attraverso il quale la marchesa esentò i monaci cassinesi dal pagamento del tributo (attorno al 1100). Ma,

<sup>6</sup> Fondamentale nella prospettiva di un ripensamento della fiscalità delle città italiane, soprattutto in relazione alla presenza di Barbarossa nella penisola, è P. Mainoni, *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in «Studi Storici», XLIV, 2003, 1, pp. 5-42. Ma si veda anche P. Cammarosano, *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in «Revista d'història medieval», 1996, 7, pp. 39-52.

<sup>7</sup> Benché trovi stimolante e utile la prospettiva modellizzante, in questo saggio userò un metodo di analisi storico diverso da quello che vediamo, ad esempio, in R. Bonney, M. Ormrod, *Crises, Revolutions and Self-Sustained Growth: Towards a Conceptual Model of Change in Fiscal History*, in *Crises, Revolutions and Self-Sustained Growth. Essays in European Fiscal History 1130-1830*, ed. by M. Ormrod, M. Bonney, R. Bonney, Stamford, Shaun Tyas, 1999, pp. 1-21. Non esiste uno studio sul ripatico pisano. Lo studio di riferimento sulla fiscalità pisana di questo periodo, soprattutto in riferimento al problema della nascita del «debito pubblico» è C. Violante, *Le origini del debito pubblico e lo sviluppo costituzionale del Comune*, in Id., *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari, Dedalo, 1980, pp. 67-100.

a quella data, la consuetudine era già nelle aspirazioni dei Pisani, anche se avevano avuto difficoltà a metterla in pratica in forme riconosciute e senza conflitti. Una prima testimonianza (indiretta) del ripatico è il famoso diploma di Enrico IV del 1081, attraverso il quale il re cedette «ai nostri fedeli cittadini pisani» la possibilità di servirsi degli argini dell'Arno, dal mare fino alla zona detta Orticaia (nel settore orientale della città) – un provvedimento quindi volto a consentire l'uso delle rive per l'approdo delle navi (e dunque per l'applicazione del tributo)<sup>8</sup>. Questa concessione è peraltro inserita in un gruppo di disposizioni che riguardano il fiume, una prima volta a tutelare i Pisani dagli assalti nella navigazione sull'Arno «da Pisa fino a Ripalta» e una seconda volta a consentire l'uso delle strade pubbliche lungo il fiume sia per la «comune utilità», sia per la costruzione di case con un'altezza massima di 36 braccia.

Il diploma di Enrico, emanato nell'anno in cui Matilde era stata esautorata dal suo ruolo, agiva su un ambito di competenza marchionale ed ebbe un carattere eversivo rispetto alla situazione precedente. Così, dopo la parentesi enriciana (1081-82), le disposizioni del re ebbero difficoltà a trovare applicazione concreta, segno del ritorno a un ordine tradizionale. Non sembra, in effetti, che, nel periodo delle guerre civili successive alla morte del vescovo Gerardo (1085) fino all'elezione di Daiberto (1089-90), ci siano stati tentativi di esazione, o, se furono mosse iniziative in questo senso, lo si fece senza il consenso di tutta la città. Uno dei punti al centro della cosiddetta pacificazione dell'arcivescovo Daiberto (1090 ca.), seguita ai disordini del periodo precedente, fu proprio la fine dell'imposizione di un tributo chiamato «bottegatico»<sup>9</sup>. Questo tributo non è più attestato nelle fonti succes-

<sup>8</sup> Edizione del testo in G. Rossetti, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiesa del medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, Jouvence, 1993, pp. 159-182. Per un commento (anche in comparazione con la vicina Lucca) si veda inoltre M. Ronzani, *L'affermazione dei comuni cittadini fra impero e papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna. Atti del convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, a cura di G. Pinto, Firenze, Olschki, 2012, pp. 1-58, in part. pp. 5-10. Per una complessiva ricostruzione del contesto politico pisano della fine dell'XI secolo si veda inoltre M. Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa, Ets, 1996.

<sup>9</sup> Edizione del «lodo delle torri» in G. Rossetti, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa, Gisem-Ets, 1991, vol. 2, pp. 25-47. Questo il passo in oggetto: «Laudamus etiam ut nemo ab habitantibus in Pisam vel Burgis vel Quinzicam tollat, pro venditione mercium aliquarum, census qui vulgo dicitur buticaticum».

sive, anche se, per il modo in cui è descritto – un tributo sulla vendita delle merci, quindi una forma di fiscalità indiretta analoga al ripatico – potrebbe coincidere con il tributo che fu poi chiamato «ripatico di terra» e attestato nell'atto con cui tale prerogativa fu infine sottratta ai visconti (1153)<sup>10</sup> ad esito di un cruciale confronto tra questi ufficiali pubblici cittadini di età precomunale e il neonato Comune (vi torneremo nelle prossime pagine). Con la partenza dell'arcivescovo Daiberto per Gerusalemme (1098)<sup>11</sup>, la città si trovò, di fatto, senza il suo naturale punto di riferimento e Matilde senza il suo interlocutore principale. Si crearono così le condizioni perché le possibilità dischiuse dal diploma enriciano diventassero concrete. I Pisani, infatti, introdussero una serie di nuovi tributi, che costrinsero la marchesa a intervenire. Furono prima i canonici della cattedrale a lamentarsi con Matilde dell'applicazione del tributo chiamato *albergaria* da parte di imprecisati *publici ministri* su coloro che abitavano terre di proprietà della canonica<sup>12</sup>. È poi il diploma ai cassinesi a testimoniare l'esistenza di «ufficiali del mercato e della ripa» (in latino *procuratores*)<sup>13</sup>. Anche in questo caso, le figure non sono citate esplicitamente. È comunque significativo l'uso di un lessico di evidente matrice pubblicistica: *publici ministri* e *procuratores* sono due termini che rimandano a personaggi rivestiti di una legittimità politica riconosciuta. Nella Pisa della fine dell'XI secolo solo le famiglie viscontili, insediate in vari momenti dell'XI secolo dai re e dai marchesi e avvicendatesi nel governo della città fino all'eguale riconoscimento della loro legittimità politica patrocinato da Daiberto, potevano definirsi con un lessico di questo tipo<sup>14</sup>. È probabile che con *publici ministri* Matilde intendesse i visconti; immaginiamo invece i *procuratores* come figure delegate alla raccolta delle tasse sul mercato e la ripa. Il termine *procurator* rientra peraltro

<sup>10</sup> Esisteva quindi un ripatico di terra distinto da un ripatico in senso proprio per indicare un tributo prelevato sulle merci dei mercanti che non venivano in città via mare o via fiume e che era applicato sul luogo del mercato (la bottega per l'appunto).

<sup>11</sup> Per una biografia di Daiberto si veda M. Matzke, *Daiberto di Pisa tra Pisa, papato e prima crociata*, Pisa, Pacini, 2002 (ed. or. *Daibert von Pisa. Zwischen Pisa, Papst und erstem Kreuzzug*, Sigmaringen, Thorbecke, 1998).

<sup>12</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, cit., n. 61, pp. 186-188.

<sup>13</sup> Ivi, n. 62, pp. 188-190.

<sup>14</sup> Per la ricostruzione e le vicende delle famiglie viscontili nella Pisa dei secoli XI-XIII cfr. M. Ronzani, *Le tre famiglie dei «Visconti» nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno*, in «Un filo rosso»: studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, a cura di G. Garzella, E. Salvatori, Pisa, Gisem-Ets, 2007, pp. 45-70.

nell'ambito semantico della fiscalità: *curatura* è un termine generico per indicare i tributi, usato anche dalla stessa Matilde nel diploma ai cassinesi. I contrasti generatisi tra Matilde e la città aprirono una fase di negoziazione che cristallizzò un nuovo ordine. La marchesa, più che reprimere le iniziative dei Pisani, si assicurò che le risorse tratte dal ripatico fossero dirottate su un obiettivo in grado di garantire l'eguale godimento dei proventi da parte di tutta la città con l'obiettivo di preservare la pace interna: il cantiere della cattedrale<sup>15</sup>. Alcune tracce documentarie sparse consentono di supportare questa ipotesi.

La prima è una spia lessicale: il termine *procuratores* usato nel privilegio matildico ai cassinesi per indicare gli esattori del ripatico è lo stesso usato a Pisa in quegli anni per riferirsi a coloro che sovrintendevano il cantiere della cattedrale. I «rectores et procuratores sive operarii sancte Marie», citati in un documento del 1104<sup>16</sup>. Potremmo anche spingerci a identificare le persone incaricate di gestire il cantiere della cattedrale con quelle incaricate di gestire la riscossione del ripatico. Ma, anche se non si trattasse delle stesse persone, ci troviamo di fronte a un lessico omogeneo che rimanda a sfere di competenza e funzioni analoghe. Del resto, forte è il nesso semantico fra *procuratores* e *curatura*, che ci consente di collegare opera e tributi. Seguendo questa ipotesi di lettura, il privilegio per i monaci cassinesi che abbiamo citato più volte va letto in parallelo a un coevo privilegio matildico destinato a Pisa, finora rimasto un po' isolato nel panorama della documentazione<sup>17</sup>. Con questo privilegio la marchesa cedette ai Pisani una terra nelle vicinanze della chiesa di San Donato, dove si trovava il palazzo marchionale, presso il quale i marchesi erano soliti tenere il loro tribunale. Si trattava di un terreno prestigioso, concesso per completare l'edificazione della cattedrale (oppure per eventuali restauri) e si stabilivano anche le forme del suo uso: le terre erano destinate a essere edificate con case da affittare. Le relative «pensiones» sarebbero dovute confluire nell'opera della cattedrale.

<sup>15</sup> Per una storia politico-istituzionale dell'opera della cattedrale nel lungo XII secolo cfr. M. Ronzani, *Dall'«edificatio ecclesiae» all'«Opera di S. Maria»: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, a cura di M. Haines, L. Riccetti, Firenze, Olschki, 1996, pp. 1-70.

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Primaziale, 1105, dicembre 2 (la datazione archivistica segue lo stile pisano). «Rectores et procuratores sive operarii sancte Marie» è l'espressione con cui ci si riferisce a questi personaggi in questo documento.

<sup>17</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, cit., n. 63, pp. 190-192.

Questa concessione si rese necessaria contestualmente all'esenzione dal ripatico dei cassinesi: la sottrazione di una parte delle risorse attese, infatti, fu compensata dalla concessione ai Pisani delle risorse liquide derivate dagli affitti delle erigende abitazioni sull'importante terreno ceduto. D'altra parte, Matilde era sensibile all'opera della cattedrale pisana perché vi era sepolta la madre, come si legge nella *narratio* del diploma, emanato «tanto per l'anima nostra quanto per quello di nostra madre che lí riposa».

A confermarci che il secondo privilegio era collegato al primo è la presenza di due testimoni non casuali: uno dei «publici ministri», Gerardo dei «vicecomites de Foriporta», e Ugo del fu Gandolfo, figlio di Gandolfo del fu Carlo, fondatore della chiesa di San Martino all'Arno<sup>18</sup>. Questa chiesa dava il nome a una porta presso le antiche mura altomedievali (la porta di San Martino) e si trovava accanto alla piazza di San Clemente, il centro del commercio del grano e luogo di custodia delle misure ufficiali dei cereali<sup>19</sup>. Si trattava del mercato più importante della città, il cui controllo assicurava le entrate fiscali derivate dal ripatico e da altre eventuali imposte indirette sulle merci. Con ogni probabilità Gandolfo del fu Carlo, che nel secolo precedente aveva fatto parte della cerchia di famiglie vicina ai marchesi, l'aveva edificata in quella posizione (con consenso dell'autorità pubblica) proprio per il prestigio politico che poteva derivarne. La collocazione urbanistica di chiese e di case di abitazione è un elemento molto importante, che emerge in modo desultorio nella documentazione per la tendenza delle fonti pubbliche e cronachistiche a offrire un'immagine pacificata della città. Ma, come vedremo, è una spia importante per capire il concreto funzionamento del ripatico.

Le concessioni matildiche configurano un quadro in cui l'esazione del ripatico non era assegnata alla città tramite un privilegio, come invece accadrà all'inizio del regno di re Corrado III (1139). Vi era un riconoscimento di fatto in riferimento all'obiettivo pio che la rendeva necessaria<sup>20</sup>. Questo

<sup>18</sup> Su Gandolfo del fu Carlo e sulla sua vicenda politica nel corso della seconda metà dell'XI secolo si veda Ronzani, *Chiesa e «civitas»*, cit., *ad indicem*.

<sup>19</sup> Per la collocazione della chiesa di San Martino si veda G. Garzella, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 38-39.

<sup>20</sup> La relazione tra prime forme di fiscalità e opere di interesse collettivo è illuminata da S. Menzinger, *Mura e identità civica in Italia e in Francia meridionale (sec. XII-XIV)*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma, Viella, 2017, pp. 65-109.



consentiva alla marchesa di mantenere un certo spazio di manovra nel governo della regione; d'altra parte, era un punto di equilibrio che soddisfaceva le aspettative dei Pisani. La soluzione di Matilde, tuttavia, volta a garantire l'ordine politico, si mostrò, alla prova dei fatti, troppo «aperta» per garantire la pace in questa parte della Toscana. Subito dopo il 1100, infatti, quei cittadini pisani che erano proprietari di castelli nel Valdisechio prossimo alla città – il consorzio di famiglie che fondò il castello di Vecchiano; i da Ripafratta – cominciarono a usare le loro roccheforti come punti di esazione del ripatico, sostenuti dall'insieme della cittadinanza pisana, che riconosceva in questa attività l'attuazione legittima dell'accordo trovato con la marca<sup>21</sup>. Uno dei comproprietari del castello di Vecchiano era il visconte Gerardo, lo stesso che appena qualche anno prima era stato presente a Papijana insieme a Matilde. Forse Matilde non aveva previsto quest'improvvisa accelerazione. Per i Lucchesi essere sottoposti al tributo di una città vicina era un'indebita novità. Ne nacque una guerra (1104) che durò per sette anni e che fu conclusa solo dall'intervento di Enrico V (1110).

Qualcosa non aveva funzionato. La corte matildica, che doveva servire come un luogo di appianamento dei conflitti, era stata invece l'acceleratore delle contrapposizioni. L'anno prima dello scoppio della guerra Matilde aveva tentato di mitigarne l'eventualità attraverso una concessione per molti versi sorprendente. Riallacciandosi a un'analoga cessione operata da Enrico IV

<sup>21</sup> Significativo, a questo proposito, un passo di una cronachetta lucchese riportata nei primi fogli di guardia di un manoscritto di tutt'altro argomento, dove si legge che la causa della guerra fu proprio l'aiuto prestato dai Pisani ai «castellani». Si veda *Gli Annales Pisani* (RIS N. E.), a cura di M. Lupo Gentile, Bologna, Zanichelli, 1936, p. 102: «[...] castrum Vecclanum situm iuxta fluvium Sercli, videntibus Pisanis ipsum etiam fluvium vadantibus, et ad succursum castellanorum venire tentantibus, Lucenses impugnaverunt, expugnaverunt, destruxerunt et in ore Pisanorum *castellanos omnes* una fune ligatos Lucam duxerunt». Il corsivo è mio. Sui da Ripafratta manca ancora uno studio. Si possono vedere intanto le notizie raccolte in R. Pescaglini Monti, *Una 'scelta di campo': i rapporti fra aristocrazia lucchese e città di Pisa (secoli X-XII)*, in «Un filo rosso», cit., pp. 249-272 (anche in Ead., *Toscana Medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri [secoli X-XIV]*, a cura di L. Carratori Scolaro, G. Garzella, Pisa, Pacini, 2012, pp. 547-568). Per il castello di Vecchiano e i suoi fondatori, M. Ronzani, *Nobiltà, chiesa, memoria familiare e cittadina a Pisa fra XI e XV secolo: i «sette casati»*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1994, vol. II, pp. 739-766. Notizie sui vari castelli del *comitatus* pisano in M.L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spiccianni, C. Violante, Pisa, Ets, 1997-98, vol. II, pp. 87-137 (anche in M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa, Pacini, 2005, pp. 453-504).

nel 1089 (ma non più ritenuta valida)<sup>22</sup>, Matilde concesse ai Pisani, cioè all'opera della cattedrale, le *curtes* di Pappiana e Livorno, quindi ricchissimi complessi fondiari pubblici<sup>23</sup>. La prima *curtis*, in particolare, sembrava soddisfare le aspirazioni patrimoniali sul Valdiserchio causa dell'incipiente conflitto ed era un luogo prestigioso, quello nel quale la marchesa stabiliva la sua residenza quando si avvicinava a Pisa – l'ultima volta nel 1100. Inoltre, concesse la stessa terra presso il palazzo che aveva concesso tre anni prima, questa volta però senza l'obbligo di edificarvi sopra delle case da porre in affitto – quindi lasciandola nella liberissima disponibilità dei Pisani. Rispetto a qualche anno prima, la posta in gioco si era alzata, perché la guerra che ci si attendeva era una guerra tra città. Matilde tentò di ottenere il consenso dei Pisani concedendo loro ancor più autonomia – di fatto rinunciando al luogo presso il quale stabiliva la sua residenza quanto si avvicinava a Pisa – e probabilmente chiedendo che si smettesse di esigere il ripatico dai Lucchesi lungo il Serchio, venendo così incontro a una richiesta degli stessi Lucchesi per evitare la guerra<sup>24</sup>. Quello che, ai nostri occhi, può apparire come un comportamento incoerente e irragionevole di Matilde, che prima accordò l'esazione del ripatico ai Pisani (fatti salvi i diritti dei cassinesi), ma poi fece un passo indietro al momento della concessione della *curtis*, è in realtà il risultato di un attento bilanciamento delle richieste degli interlocutori di Matilde ed è ben comprensibile alla luce della funzione che la marchesa riteneva di dover svolgere tra di essi: stabilire la pace e l'ordine. Ma la soluzione non fu efficace perché il consenso matildico degli anni precedenti aveva fatto in modo che il ripatico fosse percepito a Pisa come un diritto acquisito sul quale la città poteva contare e dunque la sua rimodulazione come un passo indietro rispetto all'equilibrio raggiunto.

La guerra si concluse nel 1110 per l'intervento di Enrico V, sceso in Italia per essere incoronato imperatore e interessato a riportare la pace nella regione<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> *Die Urkunden Heinrichs IV.* (MGH, DD H IV/2), hrsg. v. D. von Gladiss, Hannover, Hansche, 1941-1978, n. 404, pp. 534-535.

<sup>23</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, cit., n. 74, pp. 217-220.

<sup>24</sup> Che questo fosse l'obiettivo dei Lucchesi è testimoniato dalla clausola del diploma di Enrico IV alla città di Lucca del 1081 (*Die Urkunden Heinrichs IV.*, cit., n. 357, p. 472) che prevede l'esenzione dal «ripaticum in civitate pisana vel eius comitatu», clausola che ora gli studiosi riconoscono come interpolazione da collocare nel contesto della guerra tra Pisa e Lucca (Ronzani, *L'affermazione dei comuni*, cit., p. 23 e nota 82). I Lucchesi riuscirono a ottenere l'esenzione dal ripatico solo nel 1120: si veda *infra*, nota 26 e testo.

<sup>25</sup> Sul contesto della pacificazione promossa da Enrico si veda Ronzani, *L'affermazione dei comuni*, cit., pp. 22-25.

Non abbiamo dei veri e propri documenti della pace tra Pisa e Lucca, ma solo l'accordo attraverso il quale la famiglia dei da Ripafratta, cedendo una metà del castello di Ripafratta e i diritti connessi (tra cui il ripatico), si pose sotto la tutela della città di Pisa<sup>26</sup>. In ogni caso, la pacificazione patrocinata da Enrico V ebbe l'effetto di formalizzare l'esazione del ripatico, tanto che nel 1120 il marchese Corrado, su richiesta dei consoli lucchesi, esentò tutti i cittadini di quella città dal pagamento del tributo a Pisa<sup>27</sup>. Dopo la morte di Matilde (1115) furono quindi i marchesi imperiali nominati da Enrico V a considerarsi i titolari della risorsa ma l'esazione del ripatico a Pisa non fu più messa in discussione. Questo pose però nuovi problemi.

3. *Il funzionamento del sistema (1110-1153)*. Fino al 1110, il ripatico era stato una risorsa potenziale più che reale. Le repentine accelerazioni nel senso della sua acquisizione da parte della città erano interrotte da fasi di conflittualità. Questo non significa che il ripatico non avesse giocato, tra gli anni Ottanta dell'XI e gli anni Dieci del XII secolo, un ruolo importante. Solo dopo il 1110, però, si pose il problema delle forme concrete attraverso le quali gestire questa risorsa. Ho aperto questo saggio osservando che, a differenza della storiografia precedente, ora non consideriamo più il ripatico come una risorsa erosa dalle comunità locali a danno di re e marchesi, ma come una forma di potere negoziata tra città e poteri pubblici. A corollario di questa osservazione bisogna ora aggiungere che, all'interno delle città, non esistevano soggetti in grado di esigere e amministrare il ripatico, ma piuttosto un insieme di soggetti che su questo campo specifico dovettero trovare un equilibrio. In questo paragrafo indagherò questo problema nel momento in cui il ripatico da risorsa potenziale divenne una risorsa reale. Come vedremo, furono i rapporti di forza interni alla città a plasmare le forme assunte dal ripatico.

Prima di proseguire, vorrei evidenziare un dato strutturale, perfino banale

<sup>26</sup> Questo accordo era stato «anticipato» dalla donazione di Lamberto del fu Specioso, un da Ripafratta, a Uberto, Leone, Signoretto e Buscheto «rectores et procuratores sive operarii sancte Marie» della quarta parte dell'eredità a lui pervenuta da Guido del fu Sismondo, suo cugino. La donazione, siglata nel castello di Ripafratta, è datata 2 dicembre 1104 (documento citato alla nota 16), quando la guerra era già iniziata da qualche mese e indica la volontà della famiglia di porsi sotto la tutela della città di Pisa in cambio della cessione di una parte del patrimonio.

<sup>27</sup> Il documento è stato pubblicato da T. Gross, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, Frankfurt-am-Main, Lang, 1990, Anhang IV, pp. 294-295.

ma importante ai fini di questo discorso. Sappiamo che il ripatico veniva calcolato sulle merci e che consisteva nel prelievo di una quota del loro valore complessivo. Non sappiamo se in questo periodo la somma venisse prelevata da una parte delle merci o venisse versata in denaro. In un caso e nell'altro, il ripatico consentiva di avere a disposizione o risorse pronte per essere commerciate oppure liquidità che poteva essere usata. Questo dato va tenuto presente. Non è possibile farsi un'idea precisa della quantità di risorse che la città riusciva a incamerare in questo modo e, in fondo, quello che potremmo dire dipende dall'idea generale che ci facciamo sulla sua economia: Pisa era una città già sviluppata a livello commerciale tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo oppure no? Se pensiamo che lo fosse, le risorse ottenute col ripatico potevano essere notevoli già nel periodo delle prime attestazioni di questo tributo. Tuttavia, gli studiosi ora sono meno ottimisti di quanto non lo siano stati in passato sul «decollo commerciale» della città già nell'XI secolo<sup>28</sup>. Probabilmente nel primo periodo della sua storia le risorse che si traevano dal ripatico non erano così elevate. A crescere in maniera davvero notevole fu l'esigenza di liquidità nella vita politica della società, come diremo fra poco. Entro questa dinamica di evoluzioni asincrone per ritmi di sviluppo – la limitata capacità dei cespiti fiscali di produrre liquidità, l'accresciuta importanza di quest'ultima – si affermò la centralità dell'arcivescovo nella «costituzione materiale» della città perché era l'unico soggetto in grado disporre di garanzie fondiari che rendevano possibile attivare il circuito virtuoso della liquidità. Per studiare questo processo, ci viene in soccorso un documento inedito conservato nel fondo Capitolare dell'Archivio Storico Diocesano di Pisa, al quale finora gli studiosi non hanno prestato la dovuta attenzione<sup>29</sup>. Si tratta di una carta di

<sup>28</sup> Alcuni studiosi sono propensi a usare una definizione «ristretta» di rivoluzione commerciale, che sarebbe decollata a partire dalla fine del XII secolo, contro una narrazione tradizionale che vede l'inizio della rivoluzione commerciale subito dopo il mille. In questo senso R. de Roover, *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*, in «Bulletin of the Business Historical Society», 16, 1942, pp. 34-39; P. Spufford, *Money and Its Use in Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988. Un'applicazione di questa idea, con particolare riferimento alle città italiane, si trova in A. Poloni, *Italian Communal Cities and the Thirteenth-Century Commercial Revolution: Economic Change, Social Mobility and Cultural Models*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, ed. by S. Carocci, I. Lazzarini, Roma, Viella, 2018, pp. 353-372. Ma un'opera recente di chiara rottura rispetto alla narrazione tradizionale manca ancora.

<sup>29</sup> Archivio Storico Diocesano di Pisa, Fondo Capitolare, Diplomatico, n. 401 (1127, settembre 1).

refuta stesa all'inizio di settembre del 1127 attraverso la quale un gruppo di otto personaggi non imparentati tra loro ma tutti accomunati dall'essere «riparii» (in un caso un'erede di uno di questi, cioè la moglie) cedettero ai canonici della cattedrale «omnes illas terras et res positas in valle Sercli in pertinentia de curte de Pappiana que Bonimino ripario viro suo [uno dei ripari] et aliis suis sociis ripariis in pignora obvenerunt ab Ildebrando iudice operario opere sancte Marie», ricevendo in cambio una somma dai canonici<sup>30</sup>. Cosa ci racconta questa operazione?

Prima di tutto, chi erano i personaggi ai quali l'operaio Ildebrando aveva ceduto le terre della *curtis* di Pappiana attraverso una carta di pegno? Come ho detto, essi non sembrano legati tra loro da rapporti di tipo familiare. Quello che più colpisce la nostra attenzione, allo stesso tempo, è che nessuno è riconducibile ad alcuna delle famiglie dell'élite cittadina, che per Pisa è stata ben studiata<sup>31</sup>. Pur agendo come un gruppo (il documento fu scritto «su richiesta di tutti i suddetti ripari»), ognuno di essi si recò di persona alla canonica in giorni diversi tra la fine di agosto e i primi di settembre di quell'anno per dichiarare di aver ricevuto una somma di denaro che consentiva di stracciare la carta di pegno (che infatti non ci è pervenuta). Solo in un caso, quello di Giovanni ripario del fu Bono, tale dichiarazione fu fatta in casa dello stesso Giovanni, che si trovava a Pisa (termine col quale allora si indicava la città racchiusa entro le mura altomedievali). I ripari, che immaginiamo come degli ufficiali minori incaricati della riscossione e dell'amministrazione delle risorse del tributo sulle rive, abitavano a Pisa, ma non facevano parte dell'élite militare che vediamo occupare il consolato. Dovevano essere o personaggi facoltosi in grado di mettere a disposizione forti somme di denaro a mo' di anticipo, come in questo caso, oppure erano degli specialisti del prestito, in grado di reperire in forme che non siamo in grado di ricostruire le suddette cifre. Questi ripari sono i primi che incontriamo a Pisa nel XII secolo; come abbiamo visto, nel diploma matildico ai cassinesi i riscossori della ripa erano stati chiamati in un al-

<sup>30</sup> Ognuno dei ripari pronunciò una formula di refuta come questa. Quella che ho riportato è la prima, pronunciata da Sindica, moglie di Bonimino che era defunto e di cui aveva ereditato i beni (compreso il pegno). Sul giudice Ildebrando e sugli altri «giudici del sacro palazzo lateranense» attestati a Pisa nella prima metà del XII secolo rinvio ad A. Cotza, *I giudici e la città (Pisa, 1100-1140 ca.)*, in «Archivio Storico Italiano», 2022, 180, pp. 17-52.

<sup>31</sup> Si veda il volume *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. Rossetti, Pisa, Pacini, 1979, promotore di una stagione di studi che ha consentito uno studio quasi completo di tutte le principali famiglie pisane.

tro modo («procuratores mercati et ripe»). Questi erano personaggi diversi: non è improbabile che fossero stati nominati subito dopo il 1115 dal nuovo marchese di Tuscia che, dopo la morte di Matilde, revocò a sé il patrimonio e le prerogative della marca. Sembra indicarlo in modo implicito il fatto che il marchese Udalrico nel 1139 (vi torneremo fra poco) dette la possibilità ai consoli di Pisa di nominare nuovi ripari se quelli in carica non fossero stati considerati adatti al compito.

La carta ci racconta quindi che Ildebrando aveva dato in pegno la *curtis*. Ma a garanzia di cosa? Sebbene non sia specificato l'oggetto, è ragionevole ipotizzare che l'operaio avesse ricevuto una grossa cifra derivata dai proventi del ripatico, che i Pisani avevano cominciato a riscuotere solo dopo la pacificazione di Enrico V (1110). Ci troviamo quindi tra 1110 e 1120, che sono gli estremi cronologici entro i quali Ildebrando è attestato come operaio, posizione alla quale fu elevato col sostegno del vescovo Pietro; ma più probabilmente l'operazione è da collocare dopo il 25 giugno 1116, data nella quale Enrico V, sceso in Italia per riacquisire la ricca eredità di Matilde di Canossa, morta senza figli, aveva riassegnato Pappiana e Livorno all'opera del Duomo<sup>32</sup>. Solo dopo questa data, infatti, l'opera del Duomo poteva dirsi nel sicuro possesso del ricco complesso patrimoniale.

A oltre cinquant'anni dall'inizio dei lavori, la cattedrale di Santa Maria non era ancora stata consacrata. Possiamo pensare che proprio questo fosse uno degli obiettivi principali del vescovo Pietro (1105-1119), noto tra l'altro per un vasto programma di consacrazione di chiese cittadine e suburbane tramite il quale impose la sua presenza politica<sup>33</sup>. Subito dopo il 1116 sono documentati i primi contatti tra i Pisani e Pasquale II – dal quale questo vescovo voleva ottenere, oltre alla consacrazione della cattedrale, anche la restituzione della dignità metropolitana sulla Corsica<sup>34</sup>. In vista di una

<sup>32</sup> *Die Urkunden Heinrichs V. und der Königin Mathilde* (MGH DD H V), hrsg. v. M. Thiel (disponibili nell'edizione provvisoria consultabile al link <<https://data.mgh.de/databases/ddhv/>>).

<sup>33</sup> Per un profilo del vescovo Pietro cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, *Optimus antistes. Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, in «Bollettino Storico Pisano», LXX, 2001, pp. 79-104.

<sup>34</sup> Per una ricostruzione del contesto di mediazioni tra Pisa e il Papato in questi anni cfr. M. Ronzani, «La nuova Roma»: Pisa, papato e Impero al tempo di San Bernardo, in *Momenti di storia medioevale pisana. Discorsi per il giorno di S. Sisto*, a cura di O. Banti, C. Violante, Pisa, Pacini, 1991, pp. 61-78. Cfr. inoltre S. Anzoise, *Pisa, la Sede Apostolica e i cardinali di origine pisana da Gregorio VII ad Alessandro III. Potere della rappresentanza e rappresentanza del potere*, Tesi di dottorato, a.a. 2015/2016, Università di Pisa (relatore M. Ronzani).

possibile e attesa ma imprevedibile consacrazione, il tempio doveva essere pronto – se non finito, almeno nelle condizioni da essere considerato senz'altro degno del ruolo assegnatogli. La consacrazione di Pasquale II non vi fu, ma in effetti, poco dopo, il vescovo approfittò del passaggio del suo successore, Gelasio II, per consacrare la cattedrale (26 settembre 1118). Si potrebbe anche pensare, spostando la datazione dell'operazione un po' più avanti, alle esigenze di finanziamento della guerra scoppiata tra Pisa e Genova (1119-1120) per l'elevazione dell'arcivescovo di Pisa a metropolita di Corsica nello stesso 1118<sup>35</sup>.

L'operazione di Ildebrando mostra che, per estrarre valore da un tributo sulle merci, c'era bisogno di tempo, che si poteva comprare mettendo a garanzia beni di altissimo valore: tale era la *curtis* di Pappiana, fino a poco prima una delle principali risorse della marca nella Tuscia nordoccidentale. La carta del 1127 ci racconta, però, anche il passaggio successivo. Come hanno mostrato gli studiosi, attorno al 1120 l'opera del Duomo smise di essere il soggetto formalmente deputato all'amministrazione del patrimonio pubblico ricevuto dalla marca per l'edificazione e l'abbellimento della cattedrale<sup>36</sup>. Infatti, gli arcivescovi Attone e Ruggero avviarono una politica di acquisizione di beni pubblici, tra cui appunto Pappiana. Ebbene, nel momento in cui ci fu questo passaggio di mano – dall'opera all'arcivescovo – i ripari non stracciarono la loro carta di pegno né fecero pressione perché i debiti venissero assolti perché, come abbiamo visto, ciò accadde solo nel 1127. In realtà non è nemmeno necessario immaginare che *volessero* farlo: se, invece che pensare il debito come denaro mancante, lo pensiamo come l'opportunità di un legame con l'arcivescovo (ora anche metropolita di Corsica) le terre di Pappiana avute da Ildebrando e passate all'arcivescovo erano la garanzia di quel legame. Per questa ragione, la carta di pegno scritta ai tempi di Ildebrando fu stracciata solo quando, nel 1127, le terre di Pappiana erano passate nelle casse della canonica, a cui erano state cedute da Ruggero l'anno prima in cambio di terreni edificabili nella zona di Santa Viviana (un'altra operazione resa necessaria

<sup>35</sup> La guerra ci è raccontata dai *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, a cura di G. Scalia, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2010; sull'opera si vedano M. Ronzani, *A proposito della nuova edizione dei Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIX, 2011, 2, pp. 373-388 e A. Cotza, *Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080-1250 ca.)*, Roma, Carocci, 2021, pp. 105-125.

<sup>36</sup> Questo processo è stato ricostruito con grande finezza da Ronzani, *Dall'«edificatio ecclesie»*, cit.

dall'esigenza di liquidità)<sup>37</sup>. A questo punto, furono i ripari stessi a voler risolvere il rapporto. Come si legge appunto nell'escatocollo del documento, infatti, esso fu scritto «su richiesta di tutti i suddetti ripari». La ragione ci appare ora piú chiara. Il documento non era la garanzia per i canonici di avere pieno possesso delle terre di Pappiana, ma la garanzia per i ripari di essere liberi dalla relazione con i canonici e di poter investire sul legame con l'arcivescovo (forse anche grazie alla liquidità che avevano ricevuto dai canonici nel momento in cui il valore della carta di pegno fu annullato).

In sintesi, la carta del 1127 ci racconta la seguente operazione: 1. la cessione in pegno, da parte di Ildebrando operaio, delle terre di Pappiana ai ripari in cambio di liquidità, di sicuro tra 1110 e 1120; 2. la restituzione del pegno ai canonici nel 1127, quando questi ultimi avevano ottenuto la *curtis* dall'arcivescovo – Pappiana era entrata nel patrimonio dei presuli negli anni di Attone (1120-1121/22) o nei primi anni di Ruggero (1121-22/1132). Vediamo cosí il modo in cui il ripatico veniva messo in moto. Insieme a Pappiana e Livorno, gli arcivescovi pisani a partire da Attone avevano cominciato ad accumulare beni e diritti pubblici, che assicuravano loro centralità politica ed economica e consentivano di «attivare» il ripatico. Quest'ultimo, infatti, rimaneva una risorsa «virtuale» fintantoché un soggetto in grado di fornire adeguate garanzie fondiari e politiche non si mostrava capace di sfruttarne le potenzialità. Per questo motivo, è in un certo senso naturale che il 19 luglio 1139 Corrado III formalizzasse la pertinenza arcivescovile del tributo in un diploma che segna, di fatto, il primo riconoscimento esplicito del ripatico a un soggetto istituzionale della città. Ma il diploma di Corrado ci dice anche qualcosa di piú. Nell'assegnare il ripatico all'arcivescovo Baldovino (1138-1145), il re si preoccupò di tutelare la pertinenza arcivescovile di questo cespite fiscale contro altri soggetti che lo rivendicavano. Una lettura ravvicinata del diploma di Corrado aiuta a capire questo punto. Vale la pena leggere tutto il passo:

Preterea donamus et concedimus tibi tuisque successoribus in perpetuum tributum, quod ripaticum vocatur et *ab omni parte Pisane civitatis debetur*, atque statuimus, ut a quibuscumque petitur et exigitur, a te tuisque successoribus ad partem Pisane ecclesie petatur et exigatur<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Per la cessione della *curtis* di Pappiana ai canonici e per il suo significato, Ronzani, «*La nuova Roma*», cit., pp. 66-67.

<sup>38</sup> Edizione del testo in *Carte dell'archivio arcivescovile di Pisa*, a cura di S.P.P. Scalfati, Pisa, Pacini, 2006, vol. 2, n. 128, pp. 238-240 (corsivi miei).



Leggiamo che nessun luogo specifico della città era *il* luogo nel quale il ripatico veniva esatto ma che il tributo avrebbe potuto essere prelevato da *tutte* le rive e i mercati della città (interpreterei in questo senso la dicitura «ab omni parte Pisane civitatis»). Corrado, certo su richiesta di coloro che si erano recati a corte per richiedere l'emissione del diploma, lasciava aperta la possibilità che nuovi mercati e nuove infrastrutture portuali lungo l'Arno potessero essere usati legalmente come luoghi di esazione; oppure intendeva rendere legale ciò che già accadeva, cioè l'uso di rive e mercati come luoghi di esazione del ripatico diversi dai consueti. Proseguendo con ordine nella lettura del diploma apprendiamo che l'arcivescovo acquisiva il diritto di incamerare i proventi del ripatico per la chiesa («ad partem Pisane ecclesie»), diritto tutelato nei confronti di altri soggetti che lo esigevano. La formulazione del diploma di Corrado è vaga («da chiunque il tributo viene richiesto e esatto») ma nondimeno significativa e chiarisce al contempo perché, nella seconda metà degli anni Trenta, fosse diventato necessario mettere per iscritto un diritto dell'arcivescovo che fino ad allora era stato esercitato di fatto.

Queste formulazioni, allusive e un po' indeterminate a prima vista, acquistano chiarezza se le si colloca nel giusto contesto. Prima di tutto, altri soggetti che avrebbero voluto approfittare delle risorse del ripatico erano i visconti e, in particolare, i cosiddetti «visconti maggiori». Come abbiamo già sottolineato, a costoro e ai loro alleati (tra i quali le altre famiglie viscontili) furono sottratte nel 1153 le prerogative pubbliche che esercitavano, tra le quali «il ripatico di terra e di acqua»; e la formalizzazione di queste prerogative doveva risalire, come hanno già messo in evidenza gli studiosi, al tempo di Lotario III, giacché il visconte Alberto cominciò a richiamarsi, dall'inizio degli anni Quaranta, alla «puplica auctoritas ab imperatore sibi concessa», cioè da Lotario<sup>39</sup>. Sul problema del ruolo specifico ricoperto dai visconti torneremo fra poco.

Ancora più significativo è il diploma emanato appena sei giorni dopo il diploma corradiano (il 25 luglio) dall'allora marchese di Tuscia, Udalrico, inviato poco tempo prima dallo stesso re Corrado per governare la regione<sup>40</sup>. Udalrico, infatti, cedette il ripatico ai consoli per dieci anni, dando

<sup>39</sup> Su tutto ciò Ronzani, *Le tre famiglie dei Visconti*, cit., pp. 52 e 59; Id., *L'affermazione dei comuni*, cit., p. 41.

<sup>40</sup> Edizione di questo documento in P. Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen*, Berlin, Ebering, 1897, pp. 403-404. A questo link è visualizzabile anche l'originale: <<https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/545621>>.

loro inoltre la possibilità di installare nuovi ripari, se quelli che al momento erano in carica (i personaggi che abbiamo visto in azione nell'operazione creditizia del 1127) fossero stati «non idonei et inutiles». L'atto fu siglato «in publico parlamento pisane civitatis» – lo spazio presso il diruto palazzo marchionale che era servito fino ad allora come luogo di riunione – alla presenza dei consoli e di alcuni transalpini «de curia eius [sc. di Udalrico]», oltrech  di alcuni altri personaggi che vengono detti «fideles de marchia» (il conte Alberto di Prato e alcuni Lucchesi). La presenza dei Lucchesi   significativa perch  a costoro veniva concessa l'esenzione dal ripatico pisano, cos  come gi  aveva fatto circa vent'anni prima il marchese Corrado<sup>41</sup>. Si ventilava la possibilit  che i consoli potessero incominciare a riscuotere il ripatico (forse avevano gi  in comincio a farlo). Udalrico precis , inoltre, che il ripatico si esigeva «dal fiume e dai suoi borghi», cio  dall'Arno e dal borgo presso il ponte sull'Arno, il borgo di San Vito e il borgo di San Paolo, e chiese ai consoli di restituirgli (a lui o al suo successore) la ripa «migliorata e non peggiorata». Dal momento che, dei tre borghi, solo nei pressi del primo sono attestate a questa altezza cronologica le attivit  commerciali principali, non   illecito pensare che le famiglie consolari (o una parte di esse) stessero pensando in quel momento di promuovere la nascita di nuovi centri di attivit  commerciali lontani dalle zone dove erano concentrati, fino ad allora, i mercati e le zone di transito. Il diploma di Corrado all'arcivescovo Baldovino e quello di Udalrico ai consoli lasciano intravedere un quadro in movimento: l'arcivescovo aveva bisogno di assicurazioni circa il suo diritto di incamerare i proventi del ripatico; i consoli, invece, cercavano di ottenere un nuovo diritto sulla fiscalit  indiretta.

Le cose stavano cambiando. Ma cosa aveva causato questo cambiamento? Preoccupazione principale di Udalrico era la pace tra Pisa e Lucca, ora minacciata dall'aggressiva politica espansionistica dell'arcivescovo di Pisa. Una fonte coeva attribuisce proprio a quest'ultimo la responsabilit  della guerra scoppiata tra le due citt  nel 1143 e durata fino al 1158<sup>42</sup>. Con la concessione del ripatico ai consoli, garanti dell'esenzione assicurata ai Lucchesi, Udalrico intendeva proprio evitare che si arrivasse allo scontro armato. La stabilit  politica della regione era ora tanto pi  necessaria in quanto Corra-

<sup>41</sup> *Infra*, nota 26 e testo corrispondente.

<sup>42</sup> M.L. Ceccarelli Lemut, «*Magnum ecclesie lumen*». Baldovino monaco cistercense e arcivescovo di Pisa (1138-1145), in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2003, p. 627.

do stava progettando una (mai realizzata) spedizione al sud per la conquista del neonato *Regnum Siciliae*. I Pisani avrebbero dovuto mettere a disposizione le loro navi – un preziosissimo capitale materiale del quale Corrado aveva bisogno. Col sovrano impegnato a perseguire questo obiettivo, i consoli acquisirono un maggiore spazio di negoziazione, che sfruttarono a loro vantaggio. In ogni caso, la cessione di Udalrico ai consoli mantenne il profilo di un progetto politico ancora per lungo tempo. Nel periodo compreso tra il 1139 e il 1153 – la data della requisizione delle prerogative pubbliche ai visconti che abbiamo più volte citato – non abbiamo infatti alcuna traccia documentaria dell'esazione del ripatico da parte dei consoli.

3. *Dal 1153 alla crisi del ponte nuovo (1182): una retrospettiva.* Dopo l'ottobre 1153 le cose cambiarono e in un senso inaspettato. Un fiorito scambio di lettere tra i consoli di Pisa e Corrado III databile al 1151 testimonia che i consoli erano a completa disposizione del re e dei suoi progetti politici, in continuità con quello che avevano fatto i loro genitori e nonni con i re e gli imperatori dei loro tempi.

Davvero amiamo voi e il vostro regno, la gloria, l'onore e l'impero, che ci aspettiamo di vedere ancor più pienamente e lodevolmente realizzato. I nostri padri, i nostri avi e i nostri proavi hanno amato il vostro regno e il vostro impero di un fedelissimo amore e anche la beata memoria di vostro zio [Enrico V] e di vostro nonno [Enrico IV], per il sincero affetto dei quali abbiamo amato Lotario, loro successore<sup>43</sup>.

Non erano parole di maniera. I consoli intendevano rassicurare il re sul fatto che l'ordine politico era garantito secondo le disposizioni degli imperatori e, in particolare, di Lotario, l'ultimo della catena. Dovevano essere giunte parole poco rassicuranti a corte dagli ambasciatori che Corrado aveva inviato l'anno prima<sup>44</sup>, soprattutto sulla relazione tra il *vicecomes*, elevato ad autorità pubblica proprio da Lotario, e il Comune. A Corrado non interessava tanto la posizione del *vicecomes* quanto il fatto che le navi e i

<sup>43</sup> La lettera dei Pisani all'imperatore è edita in L. von Heinemann, *Ein unbekannter Brief der Pisaner an König Konrad III.*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XVI, 1891, 16, pp. 182-183. Per la lunghezza e il carattere retorico del passo, ho proposto qui una mia traduzione.

<sup>44</sup> Per l'edizione della lettera di Corrado ai Pisani in cui è testimoniato il passaggio a Pisa di suoi legati l'anno precedente (quindi nel 1150): *Die Urkunden Konrads III. und seines Sohnes Heinrich* (MGH DD K III), hrsg v. F. Hausmann, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1969, n. 261, pp. 452-454.

cavalli pisani fossero pronti per la spedizione siciliana; d'altra parte, i Pisani, nella prospettiva di guadagno che l'impresa avrebbe garantito, erano disposti ad accettare quell'ordine politico. Tutto crollò con la morte di Corrado (febbraio 1152) e la situazione subì un'improvvisa accelerazione. Le parole della lettera del 1150 persero di attualità e scoppiò una guerra intestina che si concluse solo nell'ottobre 1153 con la requisizione delle prerogative pubbliche dei visconti da parte dei consoli – ciò che, fino a tre anni prima, non era immaginabile.

Nell'elenco delle prerogative acquisite dal Comune la prima è proprio la «ripa terre et acque», insieme a un gruppo di diritti correlati al controllo delle attività belliche e commerciali: la pesa del ferro e il controllo dei forni fusori, la vendita dell'olio e del vino e il gastaldatico (forse un'attività connessa alla giustizia)<sup>45</sup>. Un ulteriore segnale del fatto che la guerra che si era combattuta in città nell'anno precedente aveva avuto come obiettivo il controllo dei cespiti fiscali derivati dal controllo del fiume e dei mercati è la natura dei primi provvedimenti che, nei mesi successivi alla cacciata dei Visconti, furono presi dal Comune. Si tratta di due diplomi comunali – i primi, insieme all'atto dell'ottobre 1153 – che intervenivano sulla fiscalità fluviale. Col primo si esentava il monastero di San Vito dal pagamento della degazia – una tassa di dogana attestata per la prima volta proprio in questo documento<sup>46</sup>; col secondo, invece, si istituiva una fiera in onore di San Sisto, per giungere alla quale i mercanti erano esentati dal pagamento del ripatico<sup>47</sup>. Tuttavia, queste disposizioni consolari mantennero il carattere di semplice annuncio di un nuovo corso. Fino al 1162 non abbiamo ulteriori testimonianze dell'esercizio di prerogative fiscali da parte dei consoli, mentre un privilegio di Anastasio IV ai canonici della cattedrale (8 settembre 1153) ci mostra che quest'ultimi a quella data incameravano ogni anno 100 lire dal ripatico, che ricevevano con ogni probabilità dall'arcivescovo<sup>48</sup>. Il 1162 segnò una svolta. Com'è noto, a quella data il Comune ricevette

<sup>45</sup> Documento edito in *I brevi dei consoli del comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un'appendice di documenti*, a cura di O. Banti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1997, pp. 117-119.

<sup>46</sup> *Le carte dell'archivio della Certosa di Calci (1151-1200)*, a cura di M.L. Orlandi, Pisa, Pacini, 2002, n. 6, pp. 14-15.

<sup>47</sup> G. Garzella, *Un inedito documento consolare per la celebrazione della festa di San Sisto*, in «Bollettino Storico Pisano», XC, 2021, pp. 128-135.

<sup>48</sup> Archivio Storico Diocesano di Pisa, Fondo Capitolare, Diplomatico, n. 488. Edizione in *Italia Sacra*, a cura di F. Ughelli, N. Coletti, vol. III, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1718, coll. 395-396.

dall'imperatore «tutto quel che dei beni del regno la *civitas* stessa o ogni sua persona già aveva o deteneva, e tutto quel che apparteneva al regno e all'impero per via della Marca o in qualunque altro modo [...] o era appartenuto da trenta anni o sarebbe appartenuto in futuro nella *civitas* pisana e nel suo *districtus*, sulla terraferma e sulle isole»<sup>49</sup>. Solo da questo momento in poi il Comune, ancora una volta nel quadro di una negoziazione con l'imperatore per la conquista del *Regnum Siciliae* diventata più urgente, ottenne l'assegnazione dei diritti pubblici, in parte sottratti al vescovo che, dopo lo scisma del 1159, si era schierato con Alessandro III (e non con Vittore IV, riconosciuto da Federico I dopo il concilio pavese del gennaio 1160). Ma non era solo una questione di forma. Il *districtus* sulla città e sul territorio forniva ai consoli quello che fino ad allora mancava: il capitale politico, cioè materiale e simbolico, per garantire le risorse del ripatico (secondo lo schema di funzionamento che abbiamo delineato in precedenza).

Solo da questo momento in poi si pose il problema di come amministrare le risorse del ripatico da parte del Comune. Presupposto dell'acquisizione ottenuta col diploma federiciano era, infatti, che *tutto* il Comune, cioè l'insieme di individui e di famiglie che avevano acquisito una nuova rilevanza politica, godesse dei proventi del ripatico – in generale, dei proventi della fiscalità cittadina. Un passo della cronaca di Maragone e Salem ci informa di come il Comune, già nel 1162, avesse incominciato a spendere i proventi attesi del tributo:

Predicti Consules duanam salis et ripam, et ferri venam pro libris quinque milibus quingentis in XI annis, pro galeis faciendis, et civitatis expensis, vendiderunt, et in castro Ripefracte solidos M pro faciendis muris expendiderunt et L perticas carisii Sancti Petri fecerunt, turremque de Magnali Pisani Portus, ex parte Livorne, mense Novembris complevere. In sequenti vero anno, alia turris ex parte turris Frasce completa fuit<sup>50</sup>.

Insieme ai proventi del ferro e alle imposte sul sale, il ripatico fu venduto per undici anni per la costruzione di opere di comune utilità («pro civitatis expensis») <sup>51</sup>. Non abbiamo ragione di dubitare della veridicità di quanto scritto dai due cronisti. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che la cronaca, scritta attorno alla metà degli anni Ottanta per elogiare la capacità di au-

<sup>49</sup> Commento a questo diploma, con anche la traduzione che ho riportato, in Ronzani, *L'affermazione dei comuni*, cit., pp. 49-52.

<sup>50</sup> *Gli Annales Pisani*, cit., pp. 25-26.

<sup>51</sup> Commento a questo passo anche in Violante, *Le origini del debito pubblico*, cit., p. 68.

togoverno dell'élite pisana durante gli anni di Barbarossa, nella prospettiva dell'arrivo di Enrico VI<sup>52</sup>, ci racconta solo una versione della storia: quella pacificata, dove i conflitti interni vengono taciuti, utile come modello per il presente più che come racconto del passato. Abbiamo invece ragione di ritenere che i proventi del ripatico fossero al centro di tensioni interne, che restarono per largo tempo inesprese negli anni in cui la città fu coinvolta nelle guerre contro Lucca e Genova tra gli anni Sessanta e Ottanta, e che si manifestarono nella crisi del ponte nuovo (1182). Come ridistribuire le risorse che provenivano dal ripatico? A quali degli individui o delle famiglie consolari spettava l'esazione del tributo o la nomina dei ripari? E sulla base di quale principio era possibile stabilire quale individuo o famiglia dovesse esercitare questa funzione? Dopo il 1162 questi furono i problemi affrontati dall'élite cittadina, ben evidenti dalla crisi del ponte – un episodio noto, ma non messo correttamente a fuoco finora dagli studiosi.

Vorrei prima mettere insieme alcuni dati già noti ma mai utilizzati per analizzare il problema al centro di questo saggio. Concentriamoci sulla tradizionale organizzazione urbanistica delle attività commerciali, tutte nella zona dell'unico ponte che, fino ad allora, vi era in città. Il ponte era, infatti, un punto di transito cruciale e, già dagli anni della pacificazione di Daiberto, si era stabilito che rimanesse libero da ostacoli e le sue vicinanze restassero inedificate<sup>53</sup>. Queste disposizioni furono rinnovate all'inizio degli anni Sessanta, come ci testimoniano i *Brevia consulum*<sup>54</sup>. Nelle vicinanze del ponte si trovavano, inoltre, delle rive presso le quali era possibile sbarcare e far confluire le merci nei mercati vicini e che fu preoccupazione del Comune, dagli anni Sessanta in poi, lasciare pure libere da ostacoli di qualsiasi tipo<sup>55</sup>. Presso questa zona, infatti, erano ubicate le principali attività commerciali: la *platea* antistante la chiesa di San Clemente, dove si trovava l'importantissima piazza del grano e dove venivano anche custodite le misure ufficiali dei cereali; e lì vicino si trovavano la piazza del pesce e varie altre attività commerciali, testimoniate da menzioni sparse nella documentazione. Nel 1162, presso San Michele in Borgo, poco oltre il ponte sul lato nord, sono attestati i primi consoli dei mercanti<sup>56</sup>. In questa zona risiedevano anche

<sup>52</sup> Una discussione sul contesto di redazione della cronaca in Cotza, *Prove di memoria*, cit., pp. 213-268.

<sup>53</sup> Rossetti, *Il lodo delle torri*, cit.

<sup>54</sup> *I brevi dei consoli del comune di Pisa*, cit.

<sup>55</sup> Garzella, *Pisa com'era*, cit., p. 62.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 200-207 per una panoramica delle attività commerciali ubicate in quella zona.

alcune famiglie dell'élite pisana: anzitutto i visconti maggiori (presso la chiesa di San Michele in Borgo) e le altre due famiglie viscontili; così pure troviamo nelle vicinanze le case di abitazione dei Sismondi, dei Casapieri e dei Casalberti<sup>57</sup>. Non è implausibile che alcune di queste famiglie fossero radicate in questa zona in virtù dell'esercizio di funzioni pubbliche di tipo fiscale collegate alle merci, loro delegate dalla marca oppure dai visconti. Questo è sicuro per i Casapieri, del ramo chiamato «Delle Stadere» dal nome delle bilance commerciali, che nel 1218 videro riconoscersi il diritto di peso delle merci in uscita che evidentemente già esercitavano da tempo<sup>58</sup>; ma analoghe funzioni pubbliche gli studiosi hanno immaginato per altre famiglie, come per esempio per i Sismondi radicati a un capo e all'altro dell'Arno, forse in relazione a un'originaria attività di controllo sul ponte<sup>59</sup>. Il ponte vecchio era uno snodo centrale per il passaggio e per il commercio, presidiato da alcune famiglie incaricate di compiti di guardia, controllo, amministrazione, dai quali traevano beneficio materiale e simbolico<sup>60</sup>. Uno fra tutti, forse il principale, il controllo sulla riscossione del ripatico. Se ora leggiamo il passo degli *Annales Pisani* che ci parla, in termini un po' allusivi, della crisi del ponte del 1182, riusciamo a capire meglio di quanto non si sia fatto finora quanto accaduto. La cronaca ci racconta che, tra il marzo e il settembre del 1182<sup>61</sup>, Cortevecchino dei Gualandi subì un'ingiuria precisata sul ponte vecchio. Per questa ragione, con Marzucco della famiglia dei Gaetani e tutta la sua famiglia, Dodo della Bella e Teperto dei Dodi, Boccio e Guido dei Galli e insieme a tutte le persone del quartiere di Ponte

<sup>57</sup> Cfr. l'utile rappresentazione in R. Engl, *Geschichte für kommunale Eliten. Die Pisaner Annalen des Bernardo Maragone*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 2009, 89, pp. 63-112, in part. p. 112.

<sup>58</sup> L. Ticiati, *Strategie familiari della progenie di Ildeberto Albizo – i Casapieri – nelle vicende e nella realtà pisana fino alla fine del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo*, cit., pp. 49-150.

<sup>59</sup> M. Ronzani, *La «casa di Gontolino»: origine, sviluppo genealogico e attività pubblica della famiglia dei Sismondi fino ai primi decenni del Duecento*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXIV, 2005, pp. 503-522.

<sup>60</sup> Una nuova prospettiva sui ponti nella Toscana del lungo XII secolo in P. Tomei, *Petrified Knots. Bridges and Economic Growth (Tuscany, 1050-1200)*, in *Building for Economy: New Perspectives on the Economic Take-Off in Southern Europe (1050-1300)*, ed. by S. Carocci, A. Fiore, Turnhout, Brepols, in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione l'articolo prima della sua uscita.

<sup>61</sup> *Gli Annales Pisani*, cit., pp. 73-74. Il cronista colloca l'evento nel 1183 stile pisano (quindi dopo il 25 marzo 1182), quando l'indizione era la quindicesima (quindi entro il 24 settembre: a Pisa era solitamente in uso l'indizione bedana).

(nella zona della cattedrale, dal nome di un ponte sul Serchio) e Portamare (nella zona occidentale della città), e col consenso dell'arcivescovo e dei canonici, Cortevicino decise di costruire un nuovo ponte «in capo della via di Santa Maria sopra a Arno». Pietro dei Casapieri, Alberto di Ugucione dei Casalberti, tutti i Pandolfi e i Sismondi si adoperarono per proibire loro questa operazione ma non ci riuscirono. Cortevicino cominciò a costruire il ponte e ne nacque una «grande guerra». La discordia proseguì, tanto che fu impossibile eleggere i consoli per l'anno successivo. A un certo punto «gli homini da bene si levonno» ed elessero dodici nuovi consoli, alla guida dei quali vi erano Gherardo ed Eldizio visconti, i figli dell'Alberto *vicecomes maior* che il Comune aveva privato delle prerogative politiche nel 1153.

Le famiglie al centro di questo scontro provenivano da due zone diverse della città. La storiografia ha già notato che i promotori del ponte nuovo erano tutti radicati in quella stessa zona, mentre le altre famiglie avevano la loro residenza presso il ponte vecchio, che abbiamo prima descritto<sup>62</sup>. Potremmo pensare che l'edificazione del ponte nuovo avesse l'obiettivo di promuovere una nuova zona di passaggio in un momento di crescita: questo però significherebbe attribuire a Cortevicino un eccessivo grado di razionalità economica e ridurre un complesso problema di rivalità familiari e conflitti di interessi a una anacronistica volontà di programmazione in campo economico. Cortevicino aveva qualcosa di diverso in mente: la nascita di un polo commerciale analogo e alternativo a quello che si era consolidato al capo del ponte vecchio e che fosse sottratto alle competenze del Comune per accrescere la rilevanza del gruppo di *milites* cittadini ai quali era più legato.

A suggerirlo è il fatto che la costruzione del ponte nuovo insisteva su rive e aree presso l'antico palazzo marchionale sulle quali, a partire dagli anni Sessanta, il Comune aveva edificato alcune strutture «per la comune utilità». La costruzione del ponte proprio in quel punto avrebbe significato la rottura del patto sull'uso collettivo degli spazi pubblici, che stava alla base dell'idea stessa del Comune. Gli *Annales Pisani* ci raccontano, infatti, di una «magna domus pro comuni utilitate» situata «iuxta viam Sancte Marie habentem caput in Arnum»<sup>63</sup>. Questa nuova costruzione,

<sup>62</sup> M. Ronzani, *I giurisperiti e il Comune di Pisa nell'età delle sperimentazioni istituzionali*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 2001, pp. 91-130; Engl, *Geschichte für kommunale Eliten*, cit., p. 112.

<sup>63</sup> *Gli Annales Pisani*, cit., p. 22.



documentata dal 1161, occupava terra di pertinenza pubblica nella zona dell'erigendo ponte e si trovava presso un luogo usato come spazio di riunione, dettaglio notevole che si legge nell'inedita redazione volgare degli *Annales Pisani*, più ricca di dati rispetto al testo latino edito: «i sopraditti consoli la gran casa per comune et [sic!] utilità, havendo il capo in Arno et appresso via di santa Maria et appresso il parlamento»<sup>64</sup>. I *Brevia consulum*, invece, ci informano della progettazione, a partire dal 1162, di una «arsena», quindi di un punto di approdo, «a via maiori sancte Marie usque ad ecclesias Sancti Donati», forse dal lato opposto dello sbocco della via santa Maria rispetto a quello nel quale si trovava la «magna domus»<sup>65</sup>.

Nella costruzione di queste opere per iniziativa consolare vediamo l'attuazione di quanto previsto nei brevi sull'uso della «terra palatii et eius curtis», cioè dell'ambito cittadino che si trovava nella zona del parlamento pisano: si prevedeva che quello spazio non fosse utilizzato, se non «ad Communis Pisani opus». L'iniziativa di Cortevecchino provocò la reazione scandalizzata di una parte del ceto consolare proprio perché volta a rompere l'accordo sull'uso degli spazi pubblici definitosi dai primi anni Sessanta. L'obiettivo esplicito di Cortevecchino e dei suoi era, insomma, quello di creare un ambito di potere cittadino sul quale esercitare prerogative politiche (soprattutto il ripatico e le subordinate forme di fiscalità indiretta derivate dalla vendita delle merci) analoghe a quelle che un'altra parte del ceto consolare esercitava attorno al ponte vecchio, dove era stato offeso. A conferma della nostra ipotesi ricostruttiva vi è poi l'appoggio che fu fornito all'intera operazione dal vescovo e dai canonici: rientrare nel progetto di Cortevecchino avrebbe potuto significare recuperare almeno una quota di ripatico perduta dal vescovo (e perciò anche dai canonici, cui era devoluta una parte) nel 1162<sup>66</sup>.

Cortevecchino ebbe la meglio e il ponte fu costruito. Ma la soluzione «politica» a questa situazione non fu trovata all'interno del ceto consolare bensì

<sup>64</sup> Archivio Storico Diocesano di Pisa, Fondo Capitolare, ms. 105, f. 66v (corsivo mio). Lupo Gentile non riporta questa variante.

<sup>65</sup> *I brevia dei consoli*, cit., pp. 67-68.

<sup>66</sup> La pretesa dell'arcivescovo (e, di conseguenza, dei canonici che, come abbiamo visto, ottenevano una parte del ripatico dal presule) fu rafforzata dal diploma concesso il 9 marzo 1178 dal Barbarossa all'arcivescovo Ubaldo: si trattava di una riedizione del diploma di Corrado III del luglio 1139, comprese le clausole sul ripatico. Il testo è in *Die Urkunden Friedrichs. I* (MGH, DDF I., 10/3), hrsg. v. H. Appelt, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1985, n. 730, pp. 269-271.

al suo esterno. Il fatto che fossero richiamati al governo della città i figli del *vicecomes maior* indica il fallimento delle regole che il Comune si era dato per la redistribuzione delle risorse derivate dalla fiscalità cittadina e, al contempo, ci aiuta a capire un po' meglio che ruolo svolgesse il *vicecomes* nella Pisa della prima metà del XII secolo: un ruolo di garanzia e neutralità in grado di assicurare ordine politico all'interno di una società dominata dalle regole dell'onore, un ruolo che ora si cercò di restaurare.

4. *Conclusioni.* Torniamo così alle questioni che ho posto all'inizio di questo saggio. L'idea di una fiscalità indiretta, gemmata dalla fiscalità pubblica di matrice carolingia e percolata negli ambiti di governo cittadino a detrimento dello Stato, va rimodulata. Il ripatico mantenne sempre, nella percezione comune, la caratteristica di tributo di origine pubblica, ma il suo esercizio, concesso, sottratto o rinegoziato, era sempre correlato a obiettivi di più ampia portata: mantenere la pace e la giustizia con lo scopo, evidente nell'età dei primi svevi, di garantire la partecipazione della cittadinanza a operazioni militari ritenute giuste e legittime come la conquista del *Regnum Siciliae*. Nella prospettiva degli imperatori si trattava quindi di un rafforzamento, non di un indebolimento dello «Stato»; e questo era vero anche nella prospettiva dei gruppi eminenti nelle città, cui si aprivano imperdibili occasioni di accrescimento. Questa ricostruzione organica della parabola di evoluzione della fiscalità integra così lo studio di ambiti di potere che vengono ancora percepiti nel dibattito storiografico come distanti e distinti. Come andavano le cose nelle altre città in rapporto al caso qui analizzato? Questa è una domanda importante, alla quale non è possibile rispondere in questo momento. Forse non abbiamo ancora gli strumenti adatti per farlo. Più che interrogarci su come andavano le cose nelle altre città, allora, dovremmo chiederci come sarebbe possibile studiare le altre città. Ci troviamo di fronte a situazioni documentarie non sempre felici: si contano sulle dita di una mano le città che hanno, sullo specifico problema della fiscalità indiretta nel XII secolo, fonti ricche come quelle pisane: Genova, Piacenza, forse Verona. E le altre? E come si costruisce, su questi presupposti, una storia comparata degli sviluppi comunali del XII secolo – obiettivo agognato e mai raggiunto della storiografia?<sup>67</sup> La ricostruzione di casi singoli

<sup>67</sup> Il problema di come si fa la storia comparata dei comuni è stato posto nell'ancora fondativo H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia. Limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo. Atti della settimana di*

è importante, ma la somma dei casi singoli non produrrà questa storia. Credo, invece, che le singole esperienze su specifici dossier documentari locali (che costituiscono comunque l'ineludibile punto di partenza) possano essere usate per analizzare le logiche del mutamento politico e sociale, cioè le regole e gli schemi che producono il mutamento. Potremmo così chiederci, per esempio, a un primo livello, se la fiscalità indiretta a Genova muta secondo le stesse regole di negoziazione interna ed esterna che vediamo a Pisa. Ma se a Milano, Asti, Pavia non possiamo studiare la fiscalità indiretta, dobbiamo fare un passo ulteriore e cercare quegli ambiti di organizzazione della società (la giustizia, la cultura, l'organizzazione urbanistica, la struttura sociale) in cui vediamo agire queste stesse regole e scrivere la storia di queste logiche, non la storia dei singoli casi assommati. Riusciremo così a fare la comparazione, che è l'esercizio di studiare, entro un insieme geografico e temporale omogeneo, le differenze che producono mutamenti che nel piccolo non vediamo: appunto le logiche generali del mutamento.

